

LA *DIASTOLE*, I GRAMMATICI LATINI E DUE ESEMPI VIRGILIANI

Mario Vittorino, Donato, Diomede, Sergio, Cledonio, Pompeo, Isidoro e Giuliano da Toledo all'interno delle loro trattazioni grammaticali si sono soffermati su un particolare segno, la *diastole*. Si tratta di un segno funzionale ad una più esatta lettura, e conseguentemente esegesi, dei testi: un segno attraverso il cui utilizzo, si sarebbe potuto trarre giovamento nel momento in cui ci si fosse trovati dinanzi alla necessità di «staccare» delle parole all'interno di testi di non semplice interpretazione, tanto più se vergati in *scriptio continua*. E, come consuetudine nelle trattazioni dei grammatici, alle osservazioni sul segno e sulla sua funzione è accostata un' esemplificazione tratta dall'opera di uno degli *auctores*, da Virgilio: il segno della *diastole* ed i versi dell'*Eneide*, dunque, sono citati ed inquadrati all'interno di un contesto scolastico.

Il presente saggio si propone di presentare quanto a proposito del segno della *diastole* si legge nelle trattazioni grammaticali latine antiche e come gli esempi che sono riportati non vadano inquadrati in nessun altro contesto se non in quello in cui e per cui vengono prodotti. Le citazioni virgiliane, infatti, fatte a proposito della funzione della *diastole* vanno problematizzate, a prescindere da un valore più strettamente ecdotico, in quanto inserite nel più ampio insieme di errori e incomprensioni che erano soliti commettere i discenti: la *diastole* era un segno sussidiario alla comprensione ed ebbe verisimilmente diffusione nell'ambiente scolastico.

I. *Il segno*

All'interno della sezione *De accentibus* del trattato di Vittorino riportato nel sesto volume dell'opera di Heinrich Keil¹, im-

1) La questione relativa all'attribuzione ad un Massimo Vittorino dei quattro brevi trattati grammaticali che il Keil pubblica nel sesto volume della sua raccolta

diatamente dopo le regole dell'accento latino – inteso come fattore fonetico –, si passa alla descrizione delle *formae accentuum*. Il grammatico si sofferma sulla definizione dello *hyphen*, funzionale a «rendere uno», attraverso la pronuncia, due parole, e della *diastole*, *dextera quaedam pars circuli ad imam litteram adposita hac nota, male cohaerentia discernens, ut est 'erepta, e virginis ira' et 'viridique in litore conspicitur, sus'*². Gli esempi riportati sono entrambi virgiliani: si tratta, infatti, di Aen. 2,413 e di Aen. 8,83.

Della *diastole* non viene riferita semplicemente la funzione, e cioè quella di segnalare una distinzione tra due parole erroneamente unite, ma anche il segno grafico attraverso il quale viene resa: un segno di distinguo, dunque, che renda chiara la differenza tra lettere di parole diverse facilmente oggetto di fusioni non corrette. La necessità di un tipo di segno del genere, del resto, appare chiara in particolare se si riflette sul fatto che i manoscritti erano per lo più in *scriptio continua* e un lettore poco accorto avrebbe potuto facilmente fare confusione e staccare le parole in modo inopportuno: che questo lettore disattento, poi, potesse essere un ragazzo alle prime armi, un *puer*, non è assolutamente da escludere, dal momento che solo uno studente – o, al massimo, un lettore indotto – sarebbe potuto cadere dinanzi a questo tipo di difficoltà. La *diastole* serviva a «distinguere», a distaccare correttamente le parole in modo che la loro pronuncia, la loro declamazione fosse corretta, e

degli scritti grammaticali latini (H. Keil, *Corpus Grammaticorum Latinorum*, Lipsiae 1885–1890) è tutt'altro che semplice; in questa sede si utilizzerà il *cognomen* Vittorino, prescindendo dai problemi che questo uso possa nascondere. Sulla questione, ci si limita a rinviare a I. Mariotti, *Marii Victorini Ars Grammatica*, Firenze 1967, 45 ss. Per quanto riguarda il testo di Vittorino ed i codici attraverso i quali si è tramandato, al di là del lavoro di H. Dahlmann, *Zur Ars grammatica des Marius Victorinus*, Wiesbaden 1970, basilari sono gli studi di M. De Nonno, *Tradizione e diffusione di Mario Vittorino Grammatico con edizione degli Excerpta de orthographia*, RFIC 116, 1988, 5–59 e *Addendum Vittoriniano*, RFIC 116, 1989, 379–380. Utili sono anche le puntualizzazioni di G. Soraci, *Una integrazione al corpus dei Grammatici Latini*, AION 2–3, 1980–1981, 281–285, e l'intero volume di G. Morelli, *Ricerche sulla tradizione grammaticale latina I 1*, Roma 1970. Più in generale, sulla figura di Mario Vittorino, vd. P. Hadot, *Marius Victorinus. Recherches sur sa vie et ses oeuvres*, Paris 1971.

2) Keil (come n. 1) 6,194,3–5. Sullo *hyphen*, mi limito a rinviare alla sintetiche osservazioni di A. W. Hodgman, *Latin Equivalents of Punctuation Marks*, CJ 19, 1923, 412–413 e, per i documenti in lingua greca, a D. J. Murphy, *Hyphens in Greek Manuscripts*, GRBS 36.3, 1995, 293–314.

perché, insieme alla lettura, lo fosse anche l'interpretazione³. Graficamente, si trattava di un segno analogo all'*apostrophus*, simile alla nostra virgola, un trattino ricurvo aperto sul lato sinistro, e che dall'*apostrophus* si distingueva per il fatto di essere tracciata non all'altezza del terzo superiore della lettera ma piuttosto nella parte inferiore, come ben spiegherà il grammatico Sergio⁴.

Diversamente, però, Mario Geymonat, a proposito del sistema utilizzato nella lingua greca, osserva l'interscambiabilità della *ἀποστροφή* e della *διαστολή*, a partire dalle osservazioni del grammatico Nicanore in relazione alla punteggiatura delle opere di Omero: queste, infatti, potevano essere «scritte in alto (come il moderno apostrofo) o in basso (come la virgola, di cui la diastole assume presto la forma)»⁵. Per il greco, dunque, non sembra ci fosse stata differenza alcuna: la *diastole* potrebbe essere stata trascritta anche nella parte più alta della riga di scrittura. L'evidenza paleografica non fa che dare conferma a questa supposizione: lo studio di Bernard Laum punta a cogliere le modalità in cui le teorizzazioni dei grammatici greci possano riscontrarsi applicate all'interno della documentazione papiracea in lingua greca, che non è sempre inquadrabile all'interno di una regola, di un canone. Per quanto, infatti, alcuni papiri rivelino come la *διαστολή* avesse effettivamente il compito di creare una separazione, una scissione, altri sembrano seguire modalità differenti – basti qui l'esempio di papiri in cui il segno ha la funzione di dividere consonanti doppie⁶: quello che si evince, però, dall'analisi di Laum è la possibilità che la *διαστολή*

3) «A mark used to separate words or letters which have been falsely linked» è la definizione che di *diastole* si legge in M. B. Parkes, *Pause and Effect. An Introduction to the History of Punctuation in the West*, Aldershot 1993, 303.

4) Keil (come n. 1) 4,484,14–17.

5) M. Geymonat, *Grafia e interpunzione nell'antichità greca e latina, nella cultura bizantina e nella latinità medievale*, in: B. Mortara Garavelli (ed.), *Storia della punteggiatura in Europa*, Bari 2008, 45–46. Allo studio di Geymonat rinvio anche per ulteriori riferimenti bibliografici.

6) Un'efficace ed impeccabile analisi del valore del segno della *διαστολή* è fornita da B. Laum, *Das alexandrinische Akzentuationssystem*, Paderborn 1928, 135–142 e, ancor più nello specifico, 407–426, dove Laum offre un intero campionario della casistica all'interno della variegata documentazione papiracea, fino a concludere che «Die Analyse der in den Papyri vorliegenden Fälle freilich ergibt kein reines Resultat, zumal unbestimmbare Faktoren das Bild hier verwirren» (419). Sempre in relazione alla lingua greca, sui segni di interpunzione a partire dalla testimonianza di Nicanore e sulla *ὑποδιαστολή*, vd. D. Blank, *Remarks on Nicanor, the Stoics and the Ancient Theory of Punctuation*, *Glotta* 61, 1983, 48–67.

potesse essere collocata tanto all'altezza del terzo superiore quanto del terzo inferiore della linea di scrittura⁷.

La trasposizione del concetto greco di διαστολή all'interno della lingua latina ha, però, guidato ad una sorta di «biforcazione» esegetica, non tanto nei trattati grammaticali, i quali presentano una sostanziale uniformità, quanto piuttosto nelle interpretazioni dei moderni: l'ambiguità che nascondono alcuni termini utilizzati nella sfera grammaticale e retorica è tutt'altro che di sussidio. La

7) Nel caso in cui, però, questa consuetudine attestata dai grammatici e verificabile nella documentazione su papiro in lingua greca fosse ribaltabile anche per la lingua latina e si ipotizzasse che l'uso avrebbe potuto distaccarsi da quanto è stato canonizzato dai grammatici, l'evidenza paleografica potrebbe fare da sostegno alla teorizzazione sulla funzione di questo segno ben preciso: dei segni analoghi alla nostra virgola, ma vergati nel terzo superiore della lettera, si ripetono all'interno del *PRyl.* 478a (v) [MP³ (<http://www2.ulg.ac.be/facphl/services/cedopal/pages/mp3.htm>) 2940 = TM (<http://www.trismegistos.org/tm/index.php>) 62954 = LDAB (<http://www.trismegistos.org/ldab/>) 4146 = *CPL* (R. Cavenaile, *Corpus papyrorum Latinarum*, Wiesbaden 1958) 1 = PLP (R. Seider, *Paläographie der lateinischen Papyri* II.1, Stuttgart 1978) 38 = *CLA* (E. A. Lowe, *Codices Latini Antiquiores*, Oxford 1934–1966) 2, 227], che contiene i vv. 235–243 del primo libro dell'*Eneide*: in particolare, a suscitare curiosità è la tipologia di segno che si riscontra nel *reuocato* (Aen. 1,235) alla l. 3 del papiro, dal momento che sul participio si scorgono due segni analoghi non tanto ad accenti acuti, quanto piuttosto a degli apostrofi – per usare una terminologia impropria e legata a grafemi contemporanei. In questo caso specifico, non sembra che i segni abbiano avuto, però, la funzione di staccare delle parole che sarebbero potute essere oggetto di confusione. L'unica certezza è che non si tratta semplicemente di segni analoghi ai nostri accenti gravi, come segnala l'editore del papiro, C. H. Roberts, *Catalogue of the Greek and Latin papyri in the John Rylands Library Manchester*, Manchester 1938, 80, il quale trascrive *reuocatò*, piuttosto che *re'evò'cato*, come ritengo più opportuno leggere – ma è doveroso precisare che non ho avuto finora modo di effettuare l'esame autoptico del papiro e mi sono limitata all'uso di tavole e fotografie in formato digitale. Lontana dall'imporsi in modo assoluto, questa suggestione vuole semplicemente presentarsi come la base per un'ulteriore riflessione sul valore e sull'aspetto grafico della διαστολή e delle modalità in cui le parole dei grammatici possano trovare la loro applicazione all'interno della documentazione papiracea latina pervenutaci. Del resto, la campionatura dalla quale si trae il presente esempio è costituita dai soli papiri virgiliani: considerare l'intera documentazione papiracea in lingua latina, invece, potrebbe guidare a ben altre osservazioni. Inoltre, è doveroso sottolineare che l'ultimo editore del papiro in questione non registra affatto la presenza di questi due segni angolari, precisando come un esame del papiro con una lampada a luce ultravioletta permetta di smentire la presenza di una serie di segni visibili all'esame autoptico, compresi i due della l. 3; in particolare, vd. M. Fressura, *Note al papiro greco Rylands 478 (PRyl 478)*, *SEP* 4, 2007, 80–81. Credo, però, potrebbe essere utile a riguardo un riesame della linea del papiro, limitatamente ai soli segni presenti sul testo.

Desbordes, ad esempio, non ha esitato a riconoscere nella διαστολή dei Greci la *distinctio* dei Latini, identificandola come «disjonction, discontinuité (et en même temps articulation des éléments d'un *continuum*) qui découpe la voix humaine en séquences»⁸. Né gli antichi erano stati particolarmente decisi al riguardo: alcuni avevano lasciato invariato il termine, traslitterandolo semplicemente in caratteri latini, altri lo avevano tradotto con *intercolumnium*, altri ancora con *separatio*.

È solo a partire da quanto si snoda attraverso le trattazioni grammaticali in lingua latina, dunque, che è possibile tentare di ricostruire il valore che il segno avrebbe potuto verisimilmente avere: la *diastole* – e conseguentemente la sua funzione – deve necessariamente essere messa in correlazione con l'ambiente all'interno del quale se ne discusse e problematizzò. Che, infatti, le osservazioni su di essa siano sorte in un ambiente scolastico non è secondario: tutto riconduce ad un segno che venne utilizzato in funzione dei *pueri* o, comunque, di un lettore che avrebbe potuto trovare delle facilitazioni nel momento in cui si sarebbe avvicinato ad un testo che, all'atto della lettura, avrebbe potuto generare delle confusioni. Dai grammatici non sembra venire fuori la sistematicità dell'uso di questo segno: parlare di *nescientes*, di *imperiti*, di *pueri* che avrebbero dovuto tentare un corretto avvicinamento ai testi e ad una loro esatta esegesi contenutistica può ricondurre la *diastole* all'interno del più ampio insieme di quei segni utilizzati come sussidio nel creare chiarezza per i discenti e, allo stesso tempo, per il lettore, quale che fosse il suo spessore culturale.

È opportuno, dunque, qui riattraversare le testimonianze grammaticali latine antiche, per poi esaminare la validità delle esemplificazioni che vi sono riportate.

8) F. Desbordes, *Idées romaines sur l'écriture*, Lille 1990, 236. Identificare la διαστολή con la *distinctio* si scontra, innanzitutto, con il limite costituito dal fatto che non si legge di questo livellamento in nessuna delle fonti antiche; né credo opportuno amplificare il concetto di διαστολή e porlo sullo stesso piano di quel più noto triplice sistema interpuntivo (in base all'altezza alla quale si trovava il punto che denotava una determinata tipologia di pausa). La posizione della Desbordes si pone lungo la scia di quanto era stato precedentemente affermato da R. W. Müller, *Rhetorische und syntaktische Interpunktion*, Tübingen 1964, 83.

II. I Grammatici

La testimonianza che Vittorino dà della *diastole* non è un caso isolato; del segno, infatti, si parla all'interno della seconda sezione dell'*Ars* di Diomede, in questi termini:

*huic (scil. hyphen) contraria est diastole, dextera pars circuli ad imam litteram adposita. Hac nota male cohaerentia discernuntur, ut est ereptae virginis (ira) et viridique in litore conspicitur sus*⁹.

Le parole di Diomede sono esattamente uguali a quelle che si leggono all'interno dell'*Ars maior* circolata sotto il nome di Donato, nella sezione *de accentibus*¹⁰. Nel suo apparato, il Keil puntualizza che Diomede avrebbe potuto mettere insieme *duas definitiones*, delle quali l'una sarebbe occorsa in Donato, l'altra, invece, in Vittorino. Più che l'aver attinto da questi due grammatici ed averne fuso le definizioni, però, è da mettere in rilievo l'assoluta identità tra quanto si legge in Diomede e quanto, invece, in Donato: sembrerebbe più naturale stabilire un rapporto particolarmente stretto solo tra questi due, dal momento che sono gli unici a presentare tutti gli elementi che vengono diversamente ripresi, variati o soppressi, dagli altri grammatici, e cioè da Vittorino e da Sergio¹¹. Vittorino, infatti, differentemente da Diomede, Sergio e Donato, non dice esplicitamente del fatto che la *nota* indicante la *diastole* sia *huic* (e cioè allo *hyphen*) *contraria*, ma, pur avendone ben presente la forma, la riproduce direttamente, di modo che chi leggesse la sua *Ars* avrebbe potuto immediatamente individuare il segno¹². Quan-

9) Keil (come n. 1) 1,435,10–15.

10) Keil (come n. 1) 4,372,5–8 (= L. Holtz, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical*, Paris 1981, 611,3–4).

11) Ecco la sezione in cui il grammatico Sergio si sofferma sul ruolo della *diastole*: Keil (come n. 1) 4,484,14–17: *diastole est nota contraria hyphen. Hac enim vitiose coniuncta separamus, et ponitur ad imam partem litterae, quasi retinens, ut 'ereptae, virginis ira' et 'viridique in litore conspicitur, sus'*. Già precedentemente Sergio, all'interno del suo trattato, aveva fatto menzione della *diastole*, sia in quanto uno dei sette tipi di *accentus* utilizzati nella lingua latina – Keil (come n. 1) 4,482,9–11 – sia in relazione alla resa grafica dell'*apostrophus* – Keil (come n. 1) 4,482,12–14 e 4,484,17–19.

12) È anche opportuno focalizzare l'attenzione sul *quaedam* – in riferimento alla *pars circuli* – che si legge in Vittorino, il quale è integrato in Donato, cosa questa che renderebbe Vittorino tanto fedele a Donato quanto Diomede; si tratta di un tipo di aggiunte che non sorprendono nel momento in cui si constata che un autore voleva provare ad acquisire almeno un minimo di autonomia rispetto al modello.

to, invece, viene unanimemente riferito dai quattro grammatici è l'indicazione del luogo in cui apporre questa tipologia di segno (*ad imam litteram / ad imam partem litterae*) e la sua funzione di creare una distinzione tra parole erroneamente congiunte (*male cohaerentia discernere / separare*).

Che il modello dal quale Vittorino, Diomede e Sergio avrebbero potuto attingere possa essere stato Donato è ipotizzabile: la sua *Ars*, infatti, contiene la definizione più ricca e completa data della *diastole*, una definizione che altri grammatici avrebbero potuto riprendere ed, eventualmente, adattare alle proprie esigenze, come ad esempio quelle chiaramente didattiche di Vittorino che avrebbe preferito riportare graficamente il segno piuttosto che semplicemente descriverlo e, così, dare probabilmente adito a confusioni. Prescindere, però, dalla complessa quanto delicata questione relativa ai rapporti cronologici tra Diomede, Vittorino e Donato potrebbe guidare a delle conclusioni tanto più labili: quello che è necessario rilevare sono i punti di contatto tra le loro *artes*, cosa questa che potrebbe anche lasciar ipotizzare l'esistenza di una fonte comune. Scrive, infatti, Donato¹³:

huic contraria est diastole, dextera pars [quaedam] circuli ad imam litteram adposita: hac nota male cohaerentia discernuntur, ut est ereptae, virginis ira et viridique in litore conspicitur, sus.

L'autorevolezza di Donato e della sua opera grammaticale, dunque, sarebbe potuta essere alla base dell'erronea esemplificazione che, in relazione al segno della *diastole*, hanno riportato anche altri grammatici a lui contemporanei o di poco successivi, i quali si trovarono dinanzi alla necessità – e, probabilmente, anche dinanzi alla comodità – di dover fare i conti con un lavoro ben compiuto: che poi l'Elio Donato-grammatico possa essere stato l'Elio Donato-commentatore virgiliano è una questione ben complessa e tale da non essere qui affrontata¹⁴. Il fatto, inoltre, che all'interno del com-

13) Vd. Holtz (come n. 10) 611,3–4. Il codice *L* dell'opera di Donato, il *Leidensis* 122, ha la lezione *ut est atque erepta e virginis ira*. Se in *P*, il *Parisinus Sangermanensis* 1180, invece, non c'è segno della *diastole*, in *S*, il *Berolinensis Santenii* 66. 4, è una seconda mano (*s*) ad aggiungerlo. Dall'apparato critico che Keil dà dell'opera del grammatico, sembra intuirsi che il codice del quale egli accetta la lettura è *M*, il *Monacensis Emmeranus* G. 121. Per un commento critico al luogo e alle lezioni dei diversi manoscritti, vd. Holtz (come n. 10) 542.

14) Mi limito a rinviare alla più recente monografia di Holtz (come n. 10) 25 ss.: lo studioso sostiene che uno stesso Elio Donato abbia composto prima il

mento di Tiberio Claudio Donato a Virgilio non ci sia alcun riferimento alla duplicità di lettura di Aen. 2,413 potrebbe essere un elemento significativo.

Il modello costituito dall'*Ars* di Donato è, successivamente, seguito dal solo Giuliano da Toledo, il quale, però, per quanto riporti l'esempio di Aen. 2,413 all'interno della sezione della sua opera in cui si sofferma sulla definizione di *diastole* e accosti a questo anche l'esempio di Aen. 8,83¹⁵ – si direbbe, «come da copione», nel senso che qui il grammatico non si è distaccato da Donato, Vittorino, Diomede e Sergio – altrove dà qualche indicazione in più sulla necessità di «distinguere» i casi in cui la lettura e la declamazione del testo ad alta voce avrebbero potuto guidare ad una non corretta esegesi. Prima ancora di parlare della *diastole*, infatti, si era soffermato sulla necessità di *distinguere* – attraverso un adeguato uso degli accenti – il testo perché non si creassero incomprensioni e fraintendimenti: l'esempio che egli riporta è quello del *conspicitur sus / conspicit ursus* di Aen. 8,83: *nescientes dicunt: in litore conspicit ursus (numquid ursus aliquem intellectum habet discernendi ut in litore aliquid conspiciat?), sed qui intellegit discernit illud et fa-*

commento a Virgilio, poi quello a Terenzio e, successivamente, quelle due *Artes* che andrebbero a costituire parti dello stesso sistema nel quale si iscrivono i due commenti. Su Tiberio Claudio Donato, invece, vd. M. Squillante Saccone, *Le Interpretationes Vergilianae* di Tiberio Claudio Donato, Napoli 1985. Sulla complessità dei rapporti cronologici tra Donato e Mario Vittorino, vd. Holtz (come n. 10) 16–17. Il passo di Donato è puntualmente analizzato all'interno del *Commentum Einsidlense in Donati Artem maiorem* (libri I–II sec. cod. *Einsidlensem* 172), attribuito a Remigio di Auxerre; in particolare, si parla della *diastole* sia in relazione allo *hyphen* – Keil (come n. 1) 8,229,33–34; 230,1 – sia all'*apostrophus* – Keil (come n. 1) 8,230,10–12 –, solo dopo aver precisato che *proprie autem diastole est intercolumnium i(dest) spatium, quod fit inter columnas. 'Stole' enim dicitur columna, inde diastole dicitur disiunctio, eo quod male coniuncta disiungat* – Keil (come n. 1) 8,230,1–3 – ed aver commentato la definizione che ne è fornita da Donato – Keil (come n. 1) 8,230,3–5. Solo all'interno del *Commentum Einsidlense* e del *De orthographia* di Beda si legge della traslazione del termine *diastole* nel latino *intercolumnium*, che potrebbe lasciar cogliere una relazione tra le due trattazioni, la cui fonte comune sarebbe potuta essere quella medesima *Ars* di Donato che entrambi commentano.

15) M. A. H. Maestre Yenes, *Ars Iuliani Toletani episcopi*: una gramática latina de la España visigoda, Toledo 1973, 175,26: *Quid est diastole? Dextera pars quaedam circuli ad imam litteram adposita. Qualem vim habet? Male cohaerentia discernit, ut est: 'Ereptae, virginis ira' et 'Viridique in litore conspicitur, sus'*. Sul ritorno all'*Ars* di Donato in quanto punto di riferimento dottrinale all'interno dell'opera di Giuliano da Toledo, vd. Holtz (come n. 10) 260–263.

*cit: 'in litore conspicitur sus'*¹⁶. A commettere un errore del genere, dunque, sarebbero potuti essere solo i *nescientes*, dei lettori incauti, o probabilmente alle prime armi, i quali vengono anche chiamati altrove *inperiti*; infatti, quello di Aen. 8,83 è un esempio che Giuliano da Toledo riporta anche in un altro punto della sua opera, dove si sofferma sulla necessità di un'esatta *distinctio* del testo. Egli scrive: *qui hoc non scit distinguere dicit: 'Viridique in litore conspicit ursus', sed qui hoc bene scit distinguere dicit: 'Ab hominibus in litore conspicitur sus', id est, porcus, inperiti dicebant: 'In litore conspicit ursus'*¹⁷; *distinguere* correttamente viene, dunque, in questa sezione del lavoro grammaticale di Giuliano da Toledo, messo in relazione con una nota che è chiamata *contraria hyphen*¹⁸. Ma quale altra sarebbe potuta essere la *contraria hyphen* se non la stessa *diastole*? Del resto, è in questi termini che se ne era parlato nei trattati grammaticali di Donato e, poi, di Diomede e Sergio. Quello che, però, si desume è che Giuliano non abbia più utilizzato i due esempi virgiliani che si riscontrano in Donato – come invece aveva fatto in questa sezione in esame di chiara ispirazione donatiana – ma si è limitato a riportare il solo caso di Aen. 8,83. Quello del *conspicit ursus / conspicitur sus* è un esempio che Giuliano mette in correlazione con la necessità di una corretta *distinctio* del testo: che questo esempio, però, possa avere anche qualche valore in relazione al fatto che la lingua latina non conoscesse un accento metrico ed intensivo mi sembra possibile¹⁹. Inoltre, si tratta di un verso che, con la problematica ad esso connessa, era stato precedentemente messo in rilievo all'interno del trattato grammaticale di Cledonio²⁰ e, in ben due luoghi, di quello di Pompeo.

Il grammatico Pompeo, infatti, dopo aver fatto cenno alle modalità in cui è possibile che una non corretta *distinctio* possa guidare il *puer* all'errore, volge la sua attenzione verso lo *hyphen* e la sua funzione, precisando: *ergo debes hyphen deorsum facere et conectere utramque. Si dicas 'viridique in litore conspicitur sus'*,

16) Maestre Yenes (come n. 15) 173,26.

17) Maestre Yenes (come n. 15) 175,26.

18) Maestre Yenes (come n. 15) 175,26.

19) Sulla spinosa questione, mi limito a rinviare ai diffusi riferimenti in C. Questa, *La metrica di Plauto e Terenzio*, Urbino 2007.

20) Keil (come n. 1) 5,33,32; Cledonio, in particolare, inserisce la citazione virgiliana nel momento in cui si sofferma a descrivere le *figurae accentuum: acutus, gravis, circumflexus, brevis*, ὑφέν, διαστολή. *Ne dicatur ὑφέν 'conspicit ursus'*.

*potest de istis duabus unam facere*²¹. Dopo non molte righe, Pompeo ritorna a menzionare lo stesso esempio virgiliano, in relazione al ruolo che può avere la *diastole*: *diastole disiungit. Vt si dicas 'viridique in litore conspicitur, sus'. Ne erret puer et dicat conspicit ursus, ad istam tur addimus*, id est circumflexam virgulam, et ita disiungimus. Per quanto ci sia come un'«alterazione» della definizione che è data della *diastole* rispetto ai trattati grammaticali più antichi, Pompeo non può che postularne il ruolo invariato, quello di «creare una differenza, un distacco», e cioè di *disiungere* – che equivale, poi, al *discernere*, per utilizzare la stessa voce verbale che compare all'interno dei trattati di Donato, Vittorino e Diomede. Con Pompeo, però, viene chiaramente messa in luce la dimensione scolastica in cui l'osservazione registrata nel trattato grammaticale si trova ad attecchire: la funzione della *diastole* è quella di *disiungere*, affinché il *puer*, il discente, non commetta errori nella lettura del verso virgiliano e non interpreti erroneamente il testo. Differentemente Giuliano da Toledo – come si è precedentemente riscontrato – parlerà di *nescientes* e di *imperiti*. Ma prima di Pompeo non era stato fatto alcun esplicito riferimento alla dimensione del rapporto tra *magister* e *puer*, per quanto l'aria del maestro sia quella che anima l'intera trattazione di Vittorino.

La medesima citazione di Aen. 8,83 è riportata anche all'interno della sezione *de accentibus* dell'opera enciclopedica di Isidoro di Siviglia, nelle *Origines*: egli, infatti, precisa che una delle funzioni che può avere l'*accentus*, al di là di quella connessa alla *pronuntiatio* o al discernimento di parole di per sé ambigue – a causa, allora, di identità formale ma di differenza di significato –, è quella della *distinctio*, come ben si può osservare dall'esempio del verso '*Viridique in litore conspicitur sus' ne dicas 'ursus*²².

21) Keil (come n. 1) 5,130,33–35. Nel suo commento all'*Ars* di Donato, già precedentemente Pompeo aveva fatto cenno alla *diastole* come uno dei tre *accentus* – insieme a *hyphen* e *apostrophus* – dei quali sarebbe rimasto parlare, dopo aver fatto cenno all'acuto, al grave e al circonflesso – Keil (come n. 1) 5,132,5; su questo passo, vd. anche J. Geidanus, *Beginselen en Ontwikkeling van de Interpunctie*, in 't *biezonder in de Nederlanden*, Zeist 1926, 69 n. 1. Anche all'interno della sezione *de accentibus* del trattato grammaticale di Prisciano – o, probabilmente, di uno PseudoPrisciano –, si fa riferimento alla modalità in cui è graficamente resa la *diastole*; si legge, infatti – Keil (come n. 1) 3,520,10–11: *diastole, quae disiunctio Latine dicitur, quae contraria separat, dextera pars circuli supposita versui, fit ita*.

22) Isid. orig. 1,18,5.

A partire da Donato e Vittorino²³ e fino a Giuliano da Toledo – attraverso Diomede, Sergio, Cledonio, Pompeo e Isidoro –, parlare di *diastole* – o, talora, più genericamente, di *accentus*, se è pur vero che la *diastole* è una delle *figurae accentuum* – ha significato tenere dinanzi una citazione virgiliana, tratta dall’ottavo libro dell’*Eneide* (Aen. 8,83): nei *pueri* che non conoscevano il testo virgiliano sarebbe potuto essere comune l’errore di «staccare» male il testo, di non *distinguere* correttamente e di trovarsi a leggere di un orso piuttosto che di una scrofa. Un errore grave, irrazionale, poco motivabile se non pensando alla dimensione orale che il testo doveva avere: il *puer* indotto aveva davanti un testo in *scriptio continua* dal quale avrebbe dovuto trarre fuori il senso del canto virgiliano. Soltanto l’uso di un segno grafico gli avrebbe potuto permettere di afferrare immediatamente il significato del verso e di leggerlo correttamente: la *diastole* avrebbe spazzato via ogni confusione ed ogni possibile errore. Di questa ben specifica funzione del segno restano le tracce non solo all’interno dei più antichi trattati grammaticali, ma finanche nella trattazione *de orthographia* di Beda – databile agli inizi dell’ottavo secolo –, in cui si precisa che la *diastole*, in lingua latina *interdictum, est autem nota ad pedem litterae posita, quae male coniuncta separet, ne puer legens erret, ut ‘libera per vitreos movit vestigia campos’*²⁴. Beda, dunque, pur conservando la medesima definizione di *diastole* che era stata data dai grammatici che l’avevano preceduto, nel momento in cui vuole rendere chiara la funzione del segno lo fa non attraverso i consueti (o meglio, il consueto) esempi virgiliani, ma introducendo una citazione differente²⁵.

23) La questione cronologica relativa ai rapporti tra Donato e Mario Vittorino è tutt’altro che semplice e risolta e dalla quale si prescinderà in queste pagine.

24) Keil (come n. 1) 7,271,18–20. Su Beda e, nello specifico, sui codici del suo *De orthographia* vd. V. M. Lagorio, *Bede’s De orthographia* in *Codex Vat. Ottob. Lat. 687, CPh 70, 1975, 206–208* e M. Donnini, *Sul De orthographia* di Beda nel cod. Neap. IV. A. 34, *SRIC 6, 1984, 35–41*.

25) Nella sua edizione, Keil ha conservato la lezione *libera per vitreos* che ha il solo codice *L* (*Leidensis bibliothecae publicae* 122) del *De orthographia* di Beda; il codice *M* (*Montepessulanus H 306*), invece, ha lezione *liber aperuit reos*, mentre il codice *P* (*Parisinus 7530*) ha *liber per vit. reos*. Non è chiaro a quale autore appartenga il verso che Beda cita come esempio ambiguo per la comprensione del quale sarebbe stato utile al *puer* l’uso della *diastole*. Diversa, invece, – lanciando uno sguardo alla prospettiva retorica – è la traduzione che del termine si legge all’interno del trattato di Giulio Rufiniano *De schematis lexeos: διακοπή sive διαστολή est, cum*

III. Virgilio

Ritornando al passo dell'opera di Vittorino citato nella prima sezione di questo saggio, sul primo esempio virgiliano che egli riporta c'è da riflettere. La prima cosa ad essere rilevata è, alla luce dell'osservazione di Vittorino, una duplicità di lettura – e, dunque, di interpretazione – del verso dell'*Eneide*. Dei codici contenenti l'opera del grammatico, è il solo C, il *Sangallensis* 877, di IX o X secolo, a segnare il testo ed apporre la *diastole* dopo *erepta* e prima di *e*. Dal testo e dalla motivazione per cui è introdotta la citazione virgiliana risulta chiaro che c'era una duplicità di lettura, per cui alcuni non intendevano *ereptae virginis ira*, ma piuttosto *erepta e virginis ira*; sulla correttezza di questa interpretazione, però, c'è molto da dubitare, né è secondario che questa eventuale duplice lettura non trovi spazio in commentatori virgiliani del calibro di Servio e di Tiberio Claudio Donato, nonché del Danielino, per quanto non si tratti di un'argomentazione cogente. In più, per riportarla in questo contesto, Vittorino sembra essere certo della lettura che distingue la *-e* dall'aggettivo *erepta*, una lettura che non è attestata in nessun codice virgiliano, se non in *M*, il ben noto *Mediceus*, in cui, però, una seconda mano correttrice interviene ad emendare l'*erepta* e in *ereptae*, in modo tale da rendere esplicito che si tratti di un aggettivo al genitivo che deve essere concordato con *virginis*.

Questo di Vittorino, come si è visto, non resta un caso isolato: lo stesso verso virgiliano è, infatti, riportato in altri tre trattati grammaticali – quelli di Diomede, Sergio e Donato – con la medesima funzione di esemplificare il ruolo della *diastole*.

Tra gli editori dell'opera virgiliana, Ribbeck è il primo a riportare in apparato la lezione *erepta e*, puntualizzando che *fuisse qui legerent Donati ars prodit* in questo modo²⁶; nei suoi *Prolegomena*, inoltre, nella sezione in cui si era soffermato sui commentatori antichi di Virgilio e, in particolare, su Elio Donato, aveva riportato la stessa sezione dell'*Ars* in cui, in relazione alla funzione della *diastole*, era stato riferito il verso virgiliano in questione, pun-

inter duo eadem verba diversum ponitur aliquid medium, ut: 'Culpatusve Paris; divum inclementia, divum ...' Et: 'Duc, age, duc ad nos'. Et: 'Scis, Proteus, scis ipse'. Latine dicitur separatio (Ps. Iul. Ruf., schem. dian. 11,50 s. v. *Diacope*); gli esempi che il retore riporta sono tutti virgiliani (Aen. 2,602; georg. 4,358 e 4,447).

26) O. Ribbeck, *P. Vergili Maronis Opera maiora*, Lipsiae 1866, 297.

tualizzando «in his *ereptae uirginis ira* (Aen. II 413) *diastole* post *ereptae* posita male coharentia discerni iussit, intellegimus quosdam *erepta* e *uirginis ira* legisse»²⁷. Che i *quidam* ai quali fa riferimento il Ribbeck potessero essere degli studenti, dei *pueri*, o piuttosto degli studiosi è difficile a dirsi: la lettura *erepta* e *uirginis*, però, potrebbe risultare troppo labile per poter ipotizzare che si tratti di qualcosa di diverso da un errore di incomprensione da parte degli allievi. Riportare in apparato la lezione *erepta* e *uirginis ira*, dunque, potrebbe avere una sua efficacia solo nel momento in cui si riconoscesse rilevanza a tutte le ambiguità di lettura e comprensione che vengono riportate dai grammatici: quello di Aen. 2,413 non è un esempio di ambiguità ecdotica, non è un caso in cui la tradizione virgiliana sarebbe potuta spaccarsi – come avviene altrove e come ben documentano i commentatori antichi –, non sembra essere, quindi, una lettura plausibile. Si tratta semplicemente di un errore commesso frequentemente dai *pueri* nel corso della loro lettura, della loro declamazione: solo un segno sussidiario, la *diastole*, avrebbe potuto permettere di porre freno a questa frequente incomprensione. Del resto, l'opera dei grammatici e, poi, quella dei *rhetores*²⁸ affonda le sue radici nell'esperienza pratica, nelle scuole e trae origine proprio dalla necessità di fornire degli strumenti agli allievi, i quali dovevano essere corretti perché la loro formazione venisse costruita al meglio. Se inquadrato nel contesto scolastico, dunque, l'esempio riportato da Donato – e da Vittorino, Diomede e Sergio – assume una sua validità, lungi dall'essere un riferimento ad un'ambiguità insita al testo di Virgilio. Del resto, lo stesso Holtz, in relazione alle citazioni degli *auctores*, e in particolare di Virgilio, all'interno dell'*Ars* di Donato, ha affermato la possibilità che ci sia stata una serie di cambiamenti del testo legati alla lettura nelle scuole, dei cambiamenti che altro non erano che errori da correggere e da segnalare all'interno dei manuali²⁹. In particolare, lo

27) O. Ribbeck, Prolegomena critica ad P. Vergili Maronis Opera maiora, Lipsiae 1866, 180.

28) Sul valore e la funzione del *rhetor* a Roma, vd. Mariotti (come n. 1) 13 ss. e lo studio di R. A. Kaster, Guardians of Language: The Grammarian and Society in Late Antiquity, Berkley/Los Angeles/London 1988 (in particolare, 201–230).

29) Holtz (come n. 10) 113–114. Più in generale, sul rapporto tra i grammatici e i testi degli *auctores*, S. Timpanaro, Per la storia della filologia virgiliana antica, Roma 1986, 44, precisa: «Si può dire, certamente, che non è facile stabilire in quali casi quei grammatici abbiano congetturato (emendato *ope ingenii*, a torto o a

studioso, a partire dall'identificazione dell'Elio Donato-grammatico con l'Elio Donato-commentatore, giunge ad affermare che trovare segnalate all'interno dell'*Ars* alcune lezioni virgiliane non presenti nel commento di Donato potrebbe voler significare che il commentatore-grammatico abbia tenuto presente, per la stesura dell'*Ars*, un testo virgiliano differente rispetto a quello che avrebbe utilizzato come base per il suo commento: per esemplificare il tutto, egli riporta il caso di Aen. 12,61 (*continuo reges Vs interea reges*). Una conclusione del genere, però, potrebbe trarre le sue basi da un'equiparazione delle origini e delle motivazioni della stesura di un commento rispetto a quelle di un'opera grammaticale-scolastica: il loro pubblico sarebbe dovuto essere lo stesso? il fine sarebbe dovuto essere lo stesso?

Meno pervasiva rispetto a quella che compare all'interno dell'apparato critico dell'edizione virgiliana del Ribbeck è la modalità di presentazione della lezione di Donato nell'ultima edizione dell'opera del Mantovano, a cura di Mario Geymonat. Infatti, dopo aver riportato la lezione *erepta* come testimoniata da *M* ma corretta da *M*², Geymonat segnala «*erepta e fortasse Don. 372,6*»³⁰, mettendo in chiaro con molta cautela, dunque, come la lezione con il participio e la preposizione *e* fosse nota a Donato e da lui testimoniata, ma assolutamente non ritenuta autorevole, anzi esplicitamente respinta. Ed è proprio questa prudenza l'atteggiamento migliore per dare rilievo ad una lettura che non ha tanto un valore ecdotico quanto uno connesso alla tradizione che il testo virgiliano ebbe: la citazione in apparato si giustifica, insomma, solo per il rispetto dovuto ad una fonte autorevole come il grammatico.

Ad estinguersi nelle trattazioni grammaticali, però, nel corso del tempo è stata l'altra citazione virgiliana, quella tratta dal secondo libro (Aen. 2,413): che anche per questo verso l'inesatta interpretazione debba essere legata all'imperizia degli studenti sembra assolutamente probabile, per quanto non è mancato chi – si pensi a Ribbeck – ha ritenuto che dietro i *quidam* ai quali fa riferimento

ragione) e in quali abbiano consultato manoscritti, e manoscritti per lo più non falsificati». Basilare, a tal riguardo, è S. Timpanaro, *Virgilianisti antichi e tradizione indiretta*, Firenze 2001.

30) M. Geymonat, *P. Vergili Maronis Opera*, Roma ²2008, 232 e, precedentemente, in *P. Vergili Maronis Opera*, Augustae Taurinorum 1973, 232. Quella di Ribbeck e quelle di Geymonat sono le uniche edizioni critiche che annoverano in apparato ad Aen. 2,413 anche la lezione *erepta e virginis ira*.

Donato possano nascondersi non tanto i *pueri* quanto piuttosto dei testimoni di una differente lettura ed interpretazione del testo che debba finanche essere annoverata all'interno di un apparato critico.

Quelli citati dai grammatici tardoantichi, però, sono esempi che meritano di essere innanzitutto inquadrati in quel terreno scolastico che garanti loro le origini, tanto più se – come nel caso qui in esame – vengono citati per ricordare le modalità in cui correggere gli errori che gli allievi commettevano con maggiore frequenza: le riflessioni dei grammatici non possono essere staccate dalla dimensione «bassa» dei *pueri* e lette come espressione di un fare «filologico». Conseguentemente, anche la scelta di menzionare in apparato, all'interno delle moderne edizioni critiche, le citazioni che di un determinato autore possono leggersi nei trattati grammaticali risulta di estrema difficoltà, dal momento che tale scelta non può non tener presente la motivazione che spinse quel determinato *grammaticus* a riportare un verso specifico in relazione ad una ben precisa problematica grammaticale³¹. In particolare, nel caso della *diastole* e della citazione di Aen. 2,413, ritenere che quella di Vittorino possa effettivamente costituire una variante al testo e non piuttosto il frutto di un'erronea lettura ed interpretazione da parte dei *pueri* e tale, dunque, da essere menzionata in apparato, potrebbe risultare scivoloso, a meno che non si scelga di costruire un apparato che tenga in considerazione anche le modalità in cui l'uso – e l'uso errato – avrebbe potuto modificare, e talora storpiare, la parola virgiliana; a meno che non si scelga, dunque, di costruire un apparato che non abbia più strettamente dell'«ecdotico», ma anche dello «scolastico» e che dei *pueri* registri anche le incomprensioni e gli errori frequenti³². Ritenere, poi, che Vittorino abbia cono-

31) A riguardo, vd. M. De Nonno, Le citazioni dei grammatici, in: G. Cavallo / P. Fedeli / A. Giardina (edd.), *Lo spazio letterario di Roma antica III*, Roma 1990, 597–646. Sulla tradizione, invece, delle opere grammaticali, vd. De Nonno, I codici grammaticali latini d'età tardoantica: osservazioni e considerazioni, in: M. De Nonno / P. De Paolis / L. Holtz (edd.), *Manuscripts and Tradition of Grammatical Texts from Antiquity to the Renaissance I*, Cassino 2000, 133–172.

32) Paradossalmente, dunque, per restare legati al caso qui in analisi, in apparato non dovrebbe semplicemente essere menzionata la lettura *erepta e virginis* di Aen. 2,413, ma anche quella *conspicit ursus* di Aen. 8,83, cosa che, in realtà, non è fatta da quegli editori che scelgono di riportare la citazione che i grammatici fanno avendo in mente la lettura errata che del verso del secondo libro dell'*Eneide* facevano gli allievi; questi stessi editori, infatti, riconoscono più chiaramente la lettura errata – e l'irrazionalità – esemplificata dai grammatici per Aen. 8,83 senza, per questo, citarlo in apparato.

sciuto la lezione *erepta e virginis ira*, piuttosto che quella attestata *ereptae virginis ira*, e che l'abbia giudicata come virgiliana, «distinguendo», attraverso l'uso della *diastole*, il participio dalla preposizione *e*, risulta tanto più labile se si considera che solo un codice, il *Sangallensis* 877, ha indicato il segno di distacco dopo *erepta* e prima di *e*: forse che possa essere stato più banalmente un errore dello scriba, il quale avrebbe potuto confondere la forma corretta (*ereptae virginis*) con quella errata (*erepta e virginis*) dalla quale Vittorino avrebbe voluto effettivamente prendere le distanze? Potrebbe, infatti, trattarsi semplicemente di un tipico errore di errata segmentazione del testo da parte di uno scriba poco attento.

In ultima analisi, credere che Vittorino abbia potuto realmente riconoscere come virgiliana la lezione *erepta e virginis ira* è difficile se si considera la sostanziale esattezza con cui il grammatico cita versi dell'*Eneide*³³. Del resto, ciò che sarebbe importante in apparato è l'attestazione di una possibile datazione dell'errore, un errore che risale al più tardi al IV secolo e che prima del *Sangallensis* ha una sua storia. D'altro canto, ad arricchire un apparato non vanno a confluire soltanto le adiafore, ma anche tutte quelle lezioni utili alla comprensione della tradizione e a spiegare le costellazioni stemmatiche: quella dell'*erepta e virginis ira* è, infatti, una notizia che potrebbe risalire direttamente ad Elio Donato.

Napoli

Maria Chiara Scappaticcio

33) Sul valore della presenza di Virgilio e delle sue opere all'interno della produzione di Mario Vittorino, vd., più in generale, I. Opelt, *Vergil bei Marius Victorinus*, *Philologus* 122, 1978, 224–236.